



Viandanti

Lecture bibliche

IL VIANDANTE FIGURA BIBLICA DEL CREDENTE

Incontro con il biblista Augusto Barbi

Parma, 14 novembre 2021

2. VIAGGIARE PER ANNUNCIARE IL VANGELO

Per una riflessione su come il camminare diventi lo strumento per innestare il Vangelo nella varietà delle culture a cui esso è chiamato mi rifaccio agli Atti degli Apostoli, che hanno come tema centrale la corsa della Parola verso i confini della terra, una Parola sospinta dall'azione dello Spirito e portata dalla figura umana di evangelizzatori e di missionari.

Fra i due modelli che i profeti prospettavano per i tempi ultimi, escatologici: il modello *centripeto* (i popoli saliranno a Gerusalemme per adorare Jahvè) e il modello *centrifugo* (la Parola uscirà da Gerusalemme per raggiungere i popoli), Luca sceglie il secondo.

Una prospettiva universalistica

Il mandato che il Risorto dà ai suoi – “*Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra*” (At. 1, 8) – governa in un certo senso la narrazione degli Atti. Un programma che è di natura geografica, ma insieme anche teologica.

Ad abilitare a questo annuncio – che è destinato progressivamente ad una prospettiva universalistica a partire dal cuore di Israele (Gerusalemme) per estendersi poi attraverso quello che potremmo definire Israele scismatico (i Samaritani), per raggiungere poi le nazioni (i pagani) –, è proprio il racconto della Pentecoste in cui lo Spirito del Risorto, come dirà Pietro nel suo primo discorso, è effuso sulla Chiesa abilitandola ad essere un popolo profetico, un popolo che annuncia, in parole e segni, la salvezza di Dio a tutte le nazioni.

Il dono della Pentecoste, il dono dello Spirito abilita la comunità profetica della Chiesa ad annunciare in altre lingue. È questo il fondamento della missione della Chiesa, il mandato del Risorto, l'abilitazione dello Spirito per una comunità profetica che annunci la Parola di Dio nelle culture – la lista dei popoli presentata nel racconto della Pentecoste è un'esemplificazione – di cui la lingua è espressione e strumento.

Il racconto degli Atti è il racconto di questa corsa della Parola verso i confini della terra, di questo compito di tutta la Chiesa di annunciare la Parola di salvezza nelle lingue e perciò nelle culture degli uomini. Si tratta di un messaggio valido per tutti i tempi ed impegna la Chiesa ad una continua estroversione – diciamolo secondo le parole di Papa Francesco – ad una continua *uscita*, verso incontri nuovi e verso nuovi spazi di evangelizzazione, sospinta proprio dalla forza dello Spirito.

Dopo i primi capitoli in cui la Parola è annunciata ad Israele – e il popolo di Dio degli ultimi tempi è raccolto dall'Israele etnico a Gerusalemme –, attraverso la predicazione degli Apostoli, a partire dal capitolo 8 inizia questa *uscita* da Gerusalemme per raggiungere lentamente i confini della terra.

La Parola supera le barriere delle differenti religiosità

Alcuni elementi di questa *uscita* della Parola verso i confini della terra sono singolari. Al capitolo 8 troviamo un racconto che è dominato dalla figura di Filippo, uno dei sette diaconi ebreo ellenista¹, che in conseguenza della persecuzione contro la Chiesa gerosolimitana esce da Gerusalemme e scende in Samaria.

I Samaritani non erano considerati l'Israele ortodosso bensì l'Israele scismatico. Questa prima uscita di Filippo in Samaria delinea l'espansione del popolo di Dio non solo all'Israele ortodosso rappresentato da Gerusalemme ma anche verso l'Israele marginale, scismatico dei Samaritani.

Luca aveva già preparato questo momento nel suo Vangelo, delineando, tutto sommato, una figura positiva dei Samaritani. Ricordiamo la parabola del buon Samaritano, ricordiamo che fra i dieci lebbrosi l'unico che torna a ringraziare Gesù è un Samaritano, ricordiamo Gesù che impedisce ai suoi discepoli di invocare il fuoco dal cielo sul villaggio dei Samaritani che non lo aveva ricevuto.

Preparato da questi accenni del Vangelo, ecco la prima missione di Filippo tra i Samaritani. La città della Samaria in cui si reca diventa il luogo del confronto tra annuncio cristiano e la religiosità magica rappresentata da Simone mago.

Occorre sottolineare che Filippo si presenta come colui che per una missione carismatica non è inviato da nessuno. Non c'è un vescovo che lo manda e neppure gli Apostoli. Prende lui l'iniziativa di andare in questa città della Samaria e di mettere a confronto l'evangelizzazione autentica – che è fatta dall'annuncio della Parola accompagnata dai segni, un'evangelizzazione tutta centrata sulla figura del Cristo (“*annunciava il Cristo ai Samaritani*”) – con una religiosità di tipo magico, tutta autocentrata sulla figura del mago Simone, che si presenta ed è acclamato come la potenza di Dio.

Il vero evangelizzatore è umile, annuncia un altro che è Cristo, lo annuncia con la parola e con i segni. La falsa religiosità magica, invece, è autoproclamazione; c'è un leader che si esalta e che non annuncia un altro, ma fa strabiliare la gente, la fa andare fuori di sé attraverso azioni che non sono a beneficio e a salvezza del popolo. Una religiosità magica che temo perduri anche oggi nel nostro cristianesimo con alcune marginalità e frange.

La predicazione autentica e umile di Filippo fa sì che avvenga la prima incorporazione nella Chiesa di questi Samaritani scismatici. Il popolo di Dio si allarga al di là dei confini dell'Israele ortodosso per raggiungere l'Israele scismatico dei Samaritani e includerlo nell'escatologico popolo di Dio. Avverrà, poi, questo attraverso la preghiera e l'imposizione delle mani di Pietro e Giovanni che provocherà la discesa dello Spirito, a conferma che, questi che erano gli esclusi, ora sono realmente accolti nel popolo di Dio degli ultimi tempi.

La Parola si fa strada con l'incontro personale

A questo racconto si aggiunge nel medesimo capitolo 8, sempre ad opera di Filippo, l'incontro con l'eunuco ed è interessante questo accostamento tra l'evangelizzazione della

¹ Gli Ellenisti erano i Giudei della diaspora tornati a Gerusalemme momentaneamente o stabilmente.

Samaria e l'evangelizzazione dell'escluso eunuco perché rimanda ad un testo di Isaia, capitolo 56, in cui il profeta annunciava che negli ultimi tempi anche gli *allogeni* (gli stranieri in greco, anche nel Vangelo il Samaritano viene chiamato *allogeno*), anche gli stranieri e gli eunuchi – che sono esclusi dal popolo di Dio –, saranno riammessi nel popolo stesso a condizione che siano ben disposti ad onorare Jahvè.

Nei due episodi riferiti a Filippo abbiamo l'esempio del realizzarsi di questa profezia di Isaia. I Samaritani (gli *allogeni*, gli stranieri) accolgono la Parola, poi c'è questo incontro tra Filippo e l'eunuco che incorpora nell'escatologico popolo di Dio anche quelli che l'eunuco rappresenta, gli esclusi.

Questo incontro di Filippo con l'eunuco sarebbe da analizzare dettagliatamente perché è calcato sul cammino del Risorto con i pellegrini di Emmaus. Sembra un calco per dire che l'evangelizzatore autentico, che è Filippo, non inventa una sua evangelizzazione ma ripercorre le orme del Risorto che evangelizza i due discepoli in crisi che si stanno recando a Emmaus.

L'incontro di Filippo con l'eunuco ci può dare il paradigma di come si può portare il Vangelo negli incontri occasionali della vita quotidiana. Leggendo bene il brano c'è all'inizio un ordine dell'angelo del Signore: “*Alzati, e va' verso il mezzogiorno sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta*” (8, 26). Un ordine più strano non poteva esserci: chi si può incontrare sull'ora di mezzogiorno, quando le carovane, i pellegrini, si fermano? Chi si può incontrare sulla strada che è deserta?

È come se questo ordine apparentemente assurdo dello Spirito a Filippo indicasse a ciascuno di noi: “Sii sempre pronto”, perché in qualsiasi situazione, anche in quella che può apparire più assurda, più impensabile, come l'ora di mezzogiorno e su una strada deserta, può accadere qualcosa che dà inizio ad un nuovo percorso di evangelizzazione.

L'obbedienza di Filippo a questo ordine apparentemente assurdo segnala la disponibilità interiore di questo evangelizzatore a far sì che ogni possibile incontro possa risolversi in un cammino graduale di evangelizzazione. Proprio questa disponibilità di Filippo si trova di fronte alla sorpresa (il testo dice: *ed ecco*, quasi in tono di sorpresa) dell'incontro di un uomo strano.

Bisognerebbe ripercorrere tutte le qualifiche con cui questo personaggio strano viene descritto, ma mi soffermo solo su due. È un *etiope* – il termine dice dalla faccia scura, perciò uno di razza diversa –, un diverso, ma nello stesso tempo prospettato già dal dettato biblico come un cercatore di Dio. Gli Etiopi nell'Antico testamento erano presentati fra i popoli che sarebbero venuti a cercare Dio. È un *eunuco*, un escluso dall'appartenenza culturale di Israele, che non può partecipare ai riti e alle preghiere del tempio e che, tuttavia, si è recato a Gerusalemme e sta leggendo le Scritture ebraiche. Potremmo dire un escluso che si presenta come un cercatore al limite dell'incontro con Dio.

Questo ci dice che ci possono essere nella nostra vita incontri occasionali in cui ci accorgiamo di persone che appaiono al contempo lontane ma che hanno dentro di sé una reale ricerca di senso, una reale ricerca di trascendenza. Filippo accetta la responsabilità di farsi conduttore dell'incontro, salendo sul carro, dialogando. Si fa evangelizzatore non imponendo ma dialogando.

Il processo di ermeneutica, di interpretazione della vita nelle Scritture – e qui Filippo si presenta come un evangelizzatore molto attento, perché del Vangelo si possono dare tante interpretazioni, ci sono tante teologie nel Nuovo Testamento, tanti modi di

presentare il mistero di Cristo – porta Filippo a presentare tale mistero da un'angolazione che può diventare significativa e promettente per la situazione marginale e di esclusione di questo eunuco. Gesù è presentato come l'escluso, l'Agnello muto portato al macello, rifiutato, ma che Dio ha risuscitato e al quale ha promesso una discendenza numerosa (si veda in Isaia il tema del Servo sofferente).

Ecco l'angolazione giusta. L'eunuco, a quel punto, capisce che se Dio ha glorificato l'escluso Gesù, l'Agnello muto condotto al macello, e gli ha ridato pienezza di dignità; se questo Servo glorificato è all'inizio di una moltitudine, di una generazione infinita, allora anche per me, che sono un escluso, c'è speranza di salvezza e anch'io, che non posso generare, posso essere all'origine di una generazione spirituale che posso offrire ad altri.

È importante, dunque, sfruttare ogni incontro della nostra vita. A volte alcuni incontri inattesi ci permettono di capire che c'è una persona alla ricerca di senso che ha dentro delle domande, ci permettono di fare evolvere, attraverso il dialogo, queste domande di senso, di approfondirle, ci permette di capire qual è la condizione vitale di chi ci sta davanti e di dire quella parola che può diventare per lui elemento di speranza.

Il Vangelo si espande attraverso la strada dell'incontro personale, che può essere il più occasionale ma che noi dobbiamo, con fine intuizione come fa Filippo, saper cogliere, saper far progredire per arrivare a portare la Buona novella alla condizione esistenziale di chi incontriamo.

Il superamento della barriera del puro e dell'impuro

Qualcosa di questo genere avviene subito dopo, ma in altra forma, al capitolo 10 nell'incontro tra Pietro e Cornelio. È un altro incontro significativo in cui il Vangelo non raggiunge più gli scismatici o gli esclusi ma il primo pagano.

Su questo testo, un grande biblista mi disse: “Qui non c'è la conversione di Cornelio ma quella di Pietro. È Pietro che deve cambiare mentalità, Cornelio è buono dall'inizio alla fine”. Ed è vero. È presentato positivamente, è un uomo pio, che fa preghiere, fa elemosine, obbedisce subito all'ordine dell'angelo di andare a chiamare Pietro. Invece chi resiste è Pietro, che di fronte alla visione dal cielo che gli chiede di superare i suoi pregiudizi religiosi e culturali dice: “Non ho mai fatto questo e non lo farò” (vv. 11-16).

Per riuscire ad attuare un'evangelizzazione che sia *in uscita* tante volte occorre che l'evangelizzatore stesso, il credente, superi una serie di resistenze e di pregiudizi che ci sono dentro di lui. Pregiudizi di tipo razziale, culturale, morale; c'è una conversione che non è solamente morale.

Pietro è stato tutto sommato un buon discepolo nonostante i fallimenti, ed è il primo testimone del Risorto, colui che è disposto a perdere la vita in nome di Gesù. Ma quest'uomo, che è un discepolo ed un evangelizzatore modello, va in crisi quando si tratta di superare i pregiudizi culturali e religiosi di cui è sempre stato preda (le prescrizioni sul puro e l'impuro), di superare la barriera che gli impediva di accostare i pagani.

Qui c'è l'intervento dello Spirito, che gli dice: “*Ecco, tre uomini ti cercano; alzati, scendi e va' con loro senza esitazione, perché io li ho mandati*” (vv. 19-20). Pietro accetta quella che definirei la ‘conversione culturale’, accetta di superare le barriere, i pregiudizi e va in casa di un pagano che non avrebbe dovuto accostare. Quando ritornerà a Gerusalemme, lo rimprovereranno per questa prassi missionaria innovativa e un po' sovversiva. “*Sei entrato in casa di uomini non circumcisi e hai mangiato insieme con loro!*” (11, 3).

Pietro supera queste barriere e queste resistenze e va in casa di Cornelio. Solo quando lo incontra capisce quello che potremmo dire il disegno di Dio, capisce che Dio ha dichiarato che nessun uomo è impuro. Capisce che Cornelio lo ha mandato a chiamare perché vuole ascoltare da lui parole di salvezza.

Bisogna rischiare ed uscire ad incontrare la gente al di là dei pregiudizi, al di là delle barriere mentali che alle volte abbiamo; è proprio in quell'incontro arrischiato, che costituisce una prassi innovativa – che ci può anche venire rimproverata da una certa parte della Chiesa – che si capisce cosa Dio vuole da noi, quali aperture ci chiede.

In quel momento Pietro cambia addirittura paradigma teologico. Quando inizia a parlare in casa di Cornelio, per la prima volta parla di un Dio che non è più solo il Dio di Israele: *“In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto.”* (10, 34-35). Il Dio di Israele gli si rivela in quel momento come il Dio universale, di tutti, che accoglie chiunque lo cerca con cuore sincero. L'incontro col pagano modifica il paradigma teologico: quel Cristo che è risorto non solo è il Signore di Israele, è il Signore di tutti.

Lo spirito della Chiesa dovrebbe esser quello che alimenta l'impulso interiore per arrischiare incontri nuovi, incontri che non cambiano solo l'altro che viene evangelizzato, ma cambiano il modo di pensare dell'evangelizzatore stesso, incontri che ci trasformano.

Alle volte ciò che fa cambiare la teologia non sono i libri, sono le nuove prassi ecclesiali o le esperienze nuove che costringono ad un ripensamento del messaggio cristiano. L'incontro interreligioso in cui la mobilità sociale di oggi ci ha immerso, ci costringe a pensare la teologia in un modo nuovo. Questa esperienza muta il paradigma teologico in cui ripensare la fede e l'annuncio.

La Parola si propaga nelle città

Ancora, la Parola si diffonde non solo con gli incontri interpersonali ma nei luoghi e nelle città.

Dopo l'episodio di Cornelio si dice che gli Ellenisti, perseguitati a Gerusalemme, scesero a Cipro e poi perfino ad Antiochia. Sarebbe interessante scavare sotto queste piccole annotazioni per capire come si è diffuso il cristianesimo primitivo. Probabilmente gli Ellenisti sono tornati nelle città da cui provenivano e proprio attraverso i rapporti sociali, economici o di mestiere hanno propagato la Parola di Dio.

Con questa propagazione capillare, fatta nel tessuto normale dei rapporti umani e sociali, nasce ad Antiochia un nuovo tipo di Chiesa, una comunità mista fatta di Giudei e di Greci, di Giudei e di pagani. Il punto di avvio della missione paolina sarà proprio Antiochia (anche qui per iniziativa dello Spirito: *“Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale lo ho chiamati”* [At. 13, 2]), da lì parte il primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba.

È interessante che lo Spirito non dica qual è l'opera alla quale i due missionari sono destinati e che questa opera si chiarisca solo lentamente, diciamo, camminando, amando – perché è camminando, arrischiando nuovi percorsi, che pian piano si intuisce qual è il disegno di Dio.

Paolo e Barnaba prendono coscienza dell'opera a cui Dio li ha chiamati. Vanno ad Antiochia di Pisidia, entrano nella sinagoga coi connazionali e correligionari Giudei, ma già lì ad Antiochia di Pisidia, di fronte ad una certa fronda dei Giudei annunciano: *“Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete*

e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani” (At. 13, 46). Come ha detto Isaia: *“Il Messia è luce delle genti”*.

Alla fine del viaggio, quando torneranno ad Antiochia, finalmente Paolo e Barnaba potranno chiarire alla comunità che hanno capito qual era l’opera di Dio – che il Vangelo arrivasse fino ai pagani – e narrano quello che Dio aveva compiuto per mezzo di loro. L’hanno scoperto lentamente.

Questo è il percorso che potrebbe illuminare anche il nostro impegno. Si parte, non si sa dove arriveremo, ma proprio arrischiando, a poco a poco, si illumina quello che Dio vuole da noi.

L’incontro con le culture

Questo primo viaggio di Paolo avviene nel momento in cui l’apostolo, dopo avere incontrato i Giudei di Antiochia di Pisidia e di Iconio, si reca in un territorio propriamente pagano che è la Licaonia e Listra. È il primo incontro con la cultura pagana.

La Licaonia e Listra, che sono l’ultima tappa del viaggio, erano considerate nell’etnografia del tempo, paesi molto remoti con popolazioni rustiche, rudi, di una religiosità popolare e primitiva, popolazioni a volte anche violente, dominate da tiranni. In questi luoghi, sui monti della catena del Tauro, non era riuscito a penetrare neppure l’Impero romano; i Romani avevano dovuto trovare dei re fantoccio che controllassero quei territori.

Luca nel racconto della scena di Listra ci conferma la religiosità ingenua e primitiva di questa popolazione, ma ci illumina anche sull’incontro dell’annuncio cristiano con le culture. A Listra, Paolo guarisce un paralitico sul modello della guarigione del paralitico che Pietro opera a Gerusalemme. Questa popolazione ingenua considera i due missionari come divinità che si sono presentate in forma umana. Sembra di ricordare il mito di Filemone e Bauci (una coppia di anziani coniugi che il mito colloca proprio nelle regioni in cui Paolo compie questo viaggio) che accolgono Zeus ed Ermete che si presentano in forma umana.

Paolo ha una reazione fortissima di fronte ad una popolazione che ha un sacerdote con un suo piccolo tempio da gestire e che vorrebbe fare il sacrificio a lui e a Barnaba considerandoli due divinità (Zeus ed Ermete): si scatena strappandosi le vesti, scende tra la folla a protestare e dice: *“Noi siamo uomini come voi e siamo messaggeri di Dio”*. Paolo si rifiuta di essere catalogato dentro lo scenario di un messaggero di una religione che imbonisce, che manipola e che dalla manipolazione dei più semplici e sprovveduti ricava prestigio e privilegio.

Luca ci mostra che l’annuncio cristiano non può approfittare dell’ingenuità, non può manipolare le persone, per imporsi o addirittura per ricavarne prestigio sociale ed anche vantaggi economici. Il cristianesimo verrà, infatti, accusato di attecchire fra la gente religiosamente ingenua, acritica, fra la gente facilmente manipolabile e di trarre profitto in termini sociali ed anche economici.

Una piccola lezione anche per certe frange di oggi dove c’è ancora una qualche manipolazione del bisogno religioso da cui si ricavano anche piccoli privilegi, prestigio o vantaggi economici

Il discorso di Atene

All'opposto ci sta l'altra grande tappa che è Atene. Nell'etnografia antica si pensava che le popolazioni più rudi si fossero salvate dal mitico diluvio universale restando sui monti, come quelle di Listra e Licaonia, distretti rurali che non hanno sviluppato neppure un sistema politico democratico, ma vivono di tirannie. Quelli che avevano avuto più coraggio erano scesi in collina e avevano cominciato a dar vita all'agricoltura, i più coraggiosi ancora erano scesi sulle coste che diventano luoghi di commercio, di incontro, di confronto, di pluralismo, di sistemi democratici.

Atene è l'opposto di Listra: città sul mare, città che, seppur avendo avuto un momento di decadenza conserva la memoria di grandi scuole filosofiche, è ancora considerata un centro universitario. Il cristianesimo qui incontra culture filosoficamente attrezzate. Occorre fare alcune osservazioni su questo passaggio ad Atene perché si tratta di un racconto molto ricco e complesso.

Paolo dopo avere incontrato i Giudei nella sinagoga, – coi quali gioca sullo stesso terreno delle Scritture, perciò non ha difficoltà –, si avventura nell'agorà. Per la prima volta cambia il suo metodo missionario: va sulla piazza dove si incontrano persone di ogni genere e, come faceva Socrate – perché il modello sottostante è quello –, accetta le domande, i problemi della gente, accetta di confrontarsi con una pluralità di visioni, di richieste, di ricerche.

Credo che l'agorà sia l'immagine che potrebbe caratterizzare anche la nostra situazione di evangelizzazione di oggi. Ci troviamo di fronte ad una pluralità di domande, di richieste, di visioni, che domandano duttilità, capacità di capire, di interpretare, di tentare dei percorsi insieme.

Dopo questo momento dell'agorà c'è il momento propriamente del confronto con la cultura e la filosofia greca. Filosofi stoici ed epicurei portano Paolo al grande sito dell'Areopago, senato di Atene o tribunale, come lo si vuol vedere. E là Paolo fa un annuncio e di fronte alla realtà politeistica di Atene, piena di altari e di idoli, è costretto a cambiare la struttura dell'annuncio cristiano.

Quando Paolo parla nella sinagoga può rifarsi alla storia di salvezza di Israele, che trova compimento in Gesù Cristo, come fa ad Antiochia di Pisidia, come fa Pietro a Gerusalemme, ma quando si tratta di incontrare un uditorio pagano, allora la struttura del discorso diventa quella che sinteticamente Paolo indica nella prima lettera ai Tessalonicesi al capitolo 10: *“come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura”* (vv. 9-10).

Questo era il tipo di annuncio che gli evangelizzatori si trovavano a portare in un territorio pagano: dagli idoli vani al Dio vivente, e l'annuncio del giudizio divino era pure uno dei temi che il pensiero greco affrontava.

Un'operazione di inculturazione

L'annuncio è costretto a misurarsi sulla situazione religiosa e sulle attese di quella cultura.

Il discorso ad Atene è in gran parte destinato a mostrare l'azione del Dio creatore, che ha creato tutto, che ha creato l'uomo per piacere di Dio, che si fa vicino all'uomo e alla fine si sottolinea che Dio, passando sopra i tempi dell'ignoranza, ha stabilito un giorno del giudizio che realizzerà attraverso un uomo a cui ha dato credibilità, risuscitandolo dai morti.

Cosa succede ad Atene? – ma può succedere anche oggi. Quando Paolo annuncia il *kerygma*, gli uditori dal loro punto di vista lo stravolgono. Paolo annuncia Gesù e l'*anastasis*, la resurrezione, e i Greci, che ragionano dal loro orizzonte politeistico, intendono Gesù e l'*anastasis* come una coppia maschile e femminile di divinità, come sono abituati.

Come annunciare il Vangelo in queste situazioni in cui il linguaggio abituale rischia di essere frainteso? Paolo è costretto a riprendere il discorso, come faceva anche nelle lettere in ambiente pagano, a partire dal Dio creatore per arrivare ad annunciare il giudizio che era atteso nell'ambiente greco. Ponendo questo annuncio Paolo fa un'operazione di inculturazione molto sottile.

Un Ebreo avrebbe potuto interpretare interamente il discorso come riferimento biblico al Dio della Genesi, al Dio della creazione, ma Paolo usa una terminologia che valorizza la critica che la filosofia stoica faceva agli idoli e valorizza alcune terminologie ed espressioni che sono comprensibili anche alla filosofia.

Paolo marcia su nuovi binari: annuncia il Dio biblico ma, a partire dal Dio biblico della creazione del mondo e dell'uomo, egli pone una critica alla religiosità pagana che poteva essere condivisa anche dai filosofi stoici e utilizza un linguaggio che può suonare familiare anche alla filosofia stoica.

La complessità dell'inculturazione

Il grosso problema dell'inculturazione del messaggio cristiano non riguarda solo l'Africa o l'Asia, ma vale anche per noi. Dire il Vangelo con un linguaggio e dentro un orizzonte che risulti comprensibile alle attese del nostro tempo, demitizzando anche le forme un po' idolatriche che il nostro tempo crea.

Come dire il Vangelo con un linguaggio e con un orizzonte che riesca ad essere comprensibile all'autocomprensione che oggi l'uomo ha di sé? Questo è un grosso problema.

Per questo tentativo di inculturazione non è secondario che Paolo utilizzi il dialogo con la filosofia stoica e non con quella epicurea, perché la filosofia stoica è una ricerca razionale che resta aperta al divino. Difficile dialogare con tutti, anche per la teologia, ma occorre cercare un interlocutore che lasci un'apertura possibile al discorso dell'annuncio trascendente del mistero cristiano.

Paolo utilizza questa filosofia stoica fino al punto, verso la fine del discorso, di arrivare a citare il poeta Arato, introducendo le sue parole: "*Come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe siamo*" (At. 17, 28), come se fossero una Scrittura pagana. Anche i pagani hanno condotto una loro ricerca su Dio, che li ha portati ad una qualche intuizione positiva di Dio.

Il processo di inculturazione, che anche secondo il Concilio Vaticano II, prevede l'assunzione della cultura; il saper cogliere gli aspetti positivi che ci sono. Il saperli valorizzare, comporta una critica, perché le culture hanno sempre dei limiti, che vanno sottoposti ad un esame per un superamento che consenta di innestare su questo dialogo quello che è l'annuncio cristiano, che non è deducibile dalle culture ma a cui le culture possono fornire elementi di apertura che vanno valorizzate.

In proposito è interessante notare che Paolo, siccome è già andato incontro ad una incomprensione quando ha proclamato il *kerygma* cristiano di Gesù e della resurrezione – l'hanno preso per una divinità del Pantheon – adesso evita una forma reticente di annuncio, non annuncia la resurrezione, annuncia che Dio ha stabilito il giudizio

attraverso un uomo che egli ha accreditato e risuscitato dai morti. Non nomina Gesù e non annuncia direttamente la resurrezione, la lascia intravedere.

Qualche autore parla di un processo di insinuazione. Cosa significa? Paolo getta l'amo e aspetta di vedere qual è la reazione degli uditori. Fa un accenno, non nomina Gesù, dice "un uomo", dice che è stato risuscitato dai morti, non parla della resurrezione propriamente in termini diretti e attende di vedere la reazione. E la reazione è duplice, di solito viene interpretata male: alcuni lo deridono, altri gli dicono: "*Ti ascolteremo un'altra volta*".

La ritengo una reazione positiva. Difficile per un Greco pensare a Gesù risorto – la resurrezione non era nell'orizzonte del pensiero greco, tutt'al più la sopravvivenza dell'anima – e allora s'insinua l'annuncio cristiano, lo si butta lì, ma ci si riserva anche la possibilità che ci sia bisogno di incontrarsi: "*Ti ascolteremo un'altra volta*", per tentare di capire come questa eccedenza dell'annuncio cristiano, che è la resurrezione dei morti, possa lentamente penetrare in una cultura che non era aperta a questa prospettiva.

Il pericolo dell'esculturazione

Ritengo che oggi il cristianesimo debba affrontare dei processi di inculturazione molto delicati. Uno dei pericoli gravi che avverto, non in Africa ma qui, è l'esculturazione del messaggio cristiano: non siamo più in grado di dire qualcosa che aiuti l'autocomprensione e il bisogno di senso dell'uomo moderno. Continuiamo a predicare in una forma che rischia di dire poco, qualche volta niente, a come oggi l'uomo si percepisce, si comprende, a come pone le domande di senso sulla vita. C'è bisogno di un ripensamento forte per questi processi di inculturazione.

Atene diventa un primo tentativo di un cristianesimo nato dentro la cultura giudaica di innestarsi in una cultura del tutto diversa, che è la cultura greco-ellenistica. Altro esempio: quando inizia il secondo grande viaggio apostolico di Paolo, rivisita le comunità fondate nel primo viaggio (vedi Atti 16, 6- 10), e di lì vuole andare ad evangelizzare l'Asia Minore, cioè Efeso, ma lo Spirito lo impedisce. Poi vuole salire verso nord e lo Spirito lo impedisce. Infine, discende a Troade e lì ha una visione di un Macedone che gli dice: "*Passa in Macedonia ad aiutarci*" e dice poi il testo, noi – non Paolo da solo, ma noi, il gruppo che fa discernimento, "*subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore*" (v. 10).

Questo modo è interessante per l'evangelizzazione anche oggi. Paolo, come noi fa i suoi progetti, ma questi a volte vengono frustrati; non bisogna desistere, si deve continuare a camminare, a cercare fino a quando avviene, come nell'episodio della visione del Macedone, che qualcosa, che può essere fatto oggetto di discernimento, ci illumina e ci indica quali sono i nuovi spazi in cui il Vangelo è chiamato ad innestarsi.

Da lì, dalla Macedonia, parte l'evangelizzazione dell'Europa. Non bisogna aver paura, dobbiamo andare per tentativi, cercare di far progetti, di prevedere, di pensare a cammini possibili di evangelizzazione, accettando anche la frustrazione. Lo Spirito, a volte, attraverso la frustrazione, ci porta sulla strada giusta. Le Chiese devono sopportare anche questo cammino che talora è frustrante, perché non subito si apre una nuova possibilità, un nuovo campo di evangelizzazione.

L'evangelizzazione di Filippi (Macedonia), la prima tappa in Europa, diventa un'altra tappa emblematica, simbolica. Listra: il mondo pagano, rozzo; Atene: l'agorà e il confronto col grande mondo della cultura e della filosofia; Filippi: l'unica città che Luca qualifica come colonia romana. Ne avevano incontrate anche altre i missionari, ma Luca

non aveva mai parlato di colonia romana. Filippi nell'antichità, anche per la sua struttura architettonica e per i privilegi legislativi che le erano stati concessi era considerata una piccola Roma.

Luca fa della tappa di Filippi l'introduzione del cristianesimo nel mondo romano con la sua struttura e la sua legislazione.

Due dimensioni dell'evangelizzazione: la casa e la città

Ecco un cristianesimo che non solo evangelizza attraverso gli incontri personali, nelle case, evangelizza anche le città. La missione dei 72, che troviamo nel capitolo 10 (vv. 3-12) del vangelo di Luca, ha proprio questi due poli, queste due dimensioni dell'annuncio: quello della casa, i rapporti personali, del nucleo familiare e quello pubblico, della città.

Filippi diventa la città emblematica del mondo romano. Qui Paolo introduce un nuovo culto in una città; Luca utilizza un modello antico in cui c'era l'approvazione divina per l'inserimento di un culto nuovo in una città che prima non l'aveva.

Luca mostra come Dio approvi questa nuova missione nel mondo greco-romano. Dio sostiene i missionari, non solo li chiama attraverso la visione del Macedone, gli fa fare un viaggio felice e brevissimo verso l'Europa, non faticoso, e soprattutto mostra che Dio favorisce l'opera dei missionari. Quest'opera viene accolta da Lidia, che mette a disposizione la sua casa e da un carceriere, funzionario romano, cioè rappresentante dell'*establishment* si direbbe oggi, che si converte insieme alla sua famiglia.

Questo nuovo annuncio, questo nuovo culto, è chiamato ad inserirsi nel mondo romano. Dio ha condotto questo tragitto, ha reso possibile la sua accoglienza da parte di questi due diversi nuclei e Dio protegge i missionari, mostrando false le accuse dei padroni della schiava che ha lo spirito "pitone", li protegge dai magistrati, i quali, subito puniscono i due missionari, ma poi alla fine, sapendo che sono cittadini romani, sono costretti a chiedere scusa. È come se Luca dicesse: i cristiani non sono cittadini di serie B, hanno diritti che vanno salvaguardati alla pari degli altri cittadini romani e i magistrati che hanno sbagliato sono costretti a chiedere scusa ai missionari.

Ho citato questi esempi per dimostrare che il Vangelo corre sulle strade dove ci sono incontri personali, che trasformano noi e gli altri, corre nelle città, quando si ha il coraggio di innestarlo dentro le diverse situazioni culturali e sociali in cui si vive.

Questi processi di evangelizzazione come percorso personale e questi processi di evangelizzazione come tentativo di innestare il Vangelo nelle diverse situazioni culturali sono quelli che permettono alla Parola di camminare, di farsi strada fino ai confini della terra.

[Il testo, ripreso dal registratore, è stato rivisto redazionalmente ma non dal relatore. I titoletti sono redazionali]